Alberto Grilli

AUSONIO: IL MONDO DELL'IMPERO E DELLA CORTE

Se incominciassi sostenendo che Ausonio è un grande poeta, mentirei senz'altro; per giunta le cose vive della sua produzione, come la *Mosella,* che riprende il gusto geografico dell'epoca tarda, riducendolo a una miniatura deliziosamente cesellata, un viaggio da Bingen a Treviri sul nobile corso d'acqua; ovvero la *Bissula,* che in pochi epigrammi descrive l'innamoramento per la bella schiava sveva, alta, bionda, fresca, cogli occhi profondamente azzurri, e lo fa con tanta grazia da lasciare una traccia di nostalgia anche in noi lettori: questi due, che a mio avviso sono i suoi migliori componimenti, non riguardano il nostro tema odierno. Del resto poco parla di Aquileia e di quel poco ho già detto un anno fa. Ma i testi che meno ci danno come valori poetici, se pur sempre lavorati con garbo da uno scrittore che univa una buona cultura e una raffinata preparazione tecnica, possono in taluni casi fornirci un quadro variato e interessante di come la cultura del tempo graviti a servizio dell'impero. Si badi bene, non vorrei essere frainteso, tanto da far credere che esistesse una «letteratura impegnata». Nel mondo gallico che tra Costantino e Teodosio è il più vivace culturalmente di tutto il settore occidentale dell'Impero, fatta eccezione per la cultura pagana di Roma, c'è un atteggiamento molto aperto verso gl'imperatori: lo mostrano i panegiristi, tra cui Latino Pacato Drepanio (al quale dobbiamo il più misurato di questi forsennati elogi, quello per Teodosio nel 390) è amico di Ausonio; arrivo a dire che lo mostra lo stesso Ambrogio, romano nato probabilmente a Treviri e formatosi sull'esperienza delle Gallie e delle Germanie, che concepisce tutta la sua attività politica in appoggio all'impero nella coscienza di che cosa voleva dire allora dare sostegno all'unica forza centripeta che sopravvivesse nel disgregarsi dell'Europa romana.

La Corte appare - in taluni casi più anche delle figure scialbe di molti imperatori, col suo sfarzo, col suo risplendere di ori, avori, broccati, con il suo cerimoniale quasi ieratico - il vero centro d'in-

contri culturali: è attraverso la Corte che si trovano Ausonio e Simmaco, la cultura gallica e la cultura romana. È del resto attraverso la Corte che si vengono formando quei caratteri di «Höflichkeit» letteraria, che ritroviamo da un lato nei panegiristi o nella *Gratiarum actio* d'Ausonio, negli epistolari di Simmaco o nelle *praefationes* di Claudiano dall'altro. Nel caso particolare delle *gratiarum actiones* (oltre a quella d'Ausonio abbiamo quella di Plinio il Giovane, già buon esempio d'*adulatio,* e quella di Mamertino davanti a Giuliano) siamo di fronte a un prezioso documento d'un atto direi rituale che si ripeteva di anno in anno, quando il nuovo console entrava in carica.

Se la Corte esercitava questa forma d'attrazione, dobbiamo guardarci dal pensarla passiva: nel disfacimento economico delle classi medie, nelle difficoltà amministrative anche di grandi casate (si pensi che il grande Simmaco per sposare il figlio dovette vendere la casa di Capua), prendevano sempre più peso i ceti dei funzionari, che una volta entrati a far parte della burocrazia difficilmente ne uscivano o ne venivano rigettati, ma vi compivano la loro carriera fino a livello - lo diremo con un termine amaro che ci viene dall'America d'oggi -, fino a livello d'incompetenza. Gli storici recenti si sono resi conto benissimo dell'importanza di questo fenomeno e vi hanno dedicato la loro attenzione: salvo quando, grazie al pietoso e ridicolo, anzi prima di tutto anacronistico sistema di appiattire tutto al moderno, si è sentito parlare di «ideologia» di questi impiegati dell'impero, certo sempre più forti, anche se la loro forza molte volte dà l'impressione di quella d'una massa compatta di scarafaggi, decisa a mangiar quanto c'è e a uccidersi e scavalcarsi per sopravvivere.

Ma quanto più l'impero da organismo centrale garante delle autonomie locali è costretto dalla situazione dei tempi a divenire (e sempre più col malcontento delle masse provinciali e contadine) lo strumento di efficienza di tutto il mondo occidentale, invaso, devastato, ridotto quasi alla fame, povero di risorse economiche o almeno con risorse economiche non più stabili, tanto più la sua burocrazia assume un'importanza essenziale, come la rete che permette la circolazione di una ormai povera linfa vitale.

Con ciò diviene un fattore essenziale la cultura come «titolo di studio», diremmo oggi la licenza media per il piccolo impiego, la laurea per le funzioni più alte. E laurea voleva dire retorica, come terza media voleva dire grammatica: saper leggere, saper scrivere e

far di conto da un lato, e saper dominare l'espressione della lingua per esercitare l'avvocatura, per stendere i discorsi d'apparato o i testi degli editti imperiali: gli uni e gli altri si fanno sempre più frequenti. Pare a volte che l'impero si governi con le belle parole; senz'altro le belle parole hanno un gran peso per la carriera. Nel 384, quando Ausonio aveva ormai oltrepassato il vertice della sua carriera, Agostino riusciva ad arrivare a Milano professore di retorica grazie all'appoggio di Simmaco (*conf.* 5, 13, 23) e lì si preparava a *recitare imperatori laudes, quibus plura mentirer et mentienti faveretur ab scientibus* (*ib.* 6, 6, 9): un panegirico pubblico, si noti, in cui gli elogi erano menzogne che dovevano suscitare gli applausi di chi sapeva che cosa valessero; un panegirico gratuito, ma come pedana di lancio per una pubblica carriera, sacrificio inevitabile *inflammantibus cupiditatibus, ut solebant, spe honoris* (*ib.* 8, 1, 2), perché è dalla retorica che nascevano le speranze di carriera.

Cito Agostino, non perché il «curriculum» d'Ausonio voglia dire altra cosa, ma perché così evito che si pensi a un fatto capitale nella vita del retore-poeta, la sua chiamata come precettore di Graziano, affidatogli da Valentiniano I quando il principe aveva cinque anni. Questa potrebbe essere una ragione in più per spiegare il successo di Ausonio, che egli stesso riassume nella *praefatio* alla sua edizione degli *Opuscula* (*praef.* 1,35-38) (1):

cuius ego comes et quaestor et, culmen honorum,
praefectus Gallis et Libyae et Latio
et, prior indeptus fasces Latiamque curulem,
consul, collega posteriore, fui.

«Del mio sovrano io sono stato conte e questore e, colmo della carriera, prefetto di Gallia e Africa e Lazio e, raggiunti i fasci e la romana sella curule per primo, fui console col collega nominato al secondo posto».

Abbiamo infatti:

nel 370 *comes*
dal 375 al 378 *quaestor sacri palatii*
dal 378 al 379 *praefectus Galliarum* e col figlio Esperio *praefectus Occidentis* (o come dice la titolatura esatta, *Galliarum Africae Italiae*)
nel 379, a 69 anni, è creato console.

(1) Le citazioni d'Ausonio sono fatte di su l'edizione teubneriana a cura di S. Prete, Leipzig 1978.

Ma lo stretto rapporto di maestro e allievo è certo la sola ragione che spiega il successo politico della sua famiglia:

nel 375 suo padre è prefetto dell'Illirico, come anche suo genero Valerio Latino Euromio.

nel 376 suo figlio Esperio è proconsole d'Africa, come i figli della nobiltà romana.

dal 377 al 380 Esperio è prefetto del pretorio d'Italia, Illirico, Africa.

nel 378 suo genero Talassio Paolino è proconsole d'Africa.

nel 379 Arborio, figlio di sua sorella Giulia Driadia, è *comes sacrarum largitionum*

nel 380 è *praefectus urbis Romae.*

Sarà del resto Ausonio stesso che intorno al 380 indicherà al nipotino Ausonio la via delle lettere per seguire la carriera burocratica (*protr.* 40-44):

> sperabo tamen nec vota fatiscent,
> ut patris utque mei non immemor ardua semper
> praemia Musarum cupias facundus et olim
> hac gradiare via qua nos praecessimus et cui
> proconsul genitor, praefectus avunculus instant.

«spererò tuttavia, e i miei voti non cadranno nel nulla, che non immemore di tuo padre e di me tu sempre senta desiderio degli ardui doni delle Muse colla tua eloquenza e a suo tempo tu ti muova per quella via, su cui io ti ho preceduto e su cui si muovono tuo padre proconsole e tuo zio materno prefetto».

Quindi in questo periodo non è proprio che *litterae non dant panem:* è del resto quello che impariamo dai panegiristi, se già nel 310 leggiamo nel «Panegirico per Costantino» *multi sectatores mei etiam provincias tuas administrant.*

Ma anche per Ausonio non è che la sua carriera sia solo un lustro: tutt'al più lo sarà il consolato, secondo quanto dice Mamertino nella sua *gratiarum actio* (*pan.* 3, 2, 3): *in administrationibus labor honori adiungitur, in consulatu honos sine labore suscipitur.* Anzi dobbiamo a una officiosa lettera di Simmaco (1, 23, 3) di saper quali sono gl'impegni di Ausonio nella sua attività di funzionario:

Putasne me de occupationibus tuis esse taciturum? Quaestor es, memini; consilii regalis particeps, scio; precum arbiter, legum conditor, recognosco; adde huc alia

mille rerum: numquam eveniet ut ingenium tuum labor deterat, benignitatem cura flectat, facundiam usus exhauriat. Si diurna negotia numquam distingues quiete, certe antelucano somno nullus indulseris. Detur aliquod tempus officiis.

«Pensi che io passerò sotto silenzio i tuoi impegni? Sei questore, me ne ricordo; sei membro del concistorio imperiale, lo so bene; sei arbitro delle suppliche, redattore del testo delle leggi, lo riconosco; ma aggiungici altre mille occupazioni: non capiterà mai che la fatica logori il tuo ingegno, che le preoccupazioni pieghino la tua benevolenza, che l'uso esaurisca la tua eloquenza. Se gl'impegni della giornata non li interrompi con un momento di riposo, almeno non darti al sonno poco prima dell'alba! Ci sia un po' di tempo per i doverosi rapporti privati!»

In un'età di ipocrisie cortigiane non è da trascurare che Simmaco e Ausonio siano stati promossi *comites* nello stesso anno, che insieme abbiano seguito la campagna di Valentiniano I e di Graziano contro gli Alamanni nel 369, che abbiano raggiunto la loro amicizia nella vita di corte. Simmaco e Ausonio rappresentano, come dicevo, due mondi diversi, quello della nobiltà romana che ha una serie di diritti connaturati e quello della carriera burocratica, proprio della nobiltà provinciale: non per nulla Simmaco è *comes* a 30 anni, mentre Ausonio raggiunge la stessa carica a 60; ma quando si tratta di essere nel favore della Corte, Simmaco è console nel 391 a 51 anni, mentre Ausonio lo è nel 379, sì a 69 anni, ma dopo una carriera di nove anni, di contro ai ventuno di Simmaco. Per dirla con le parole dell'unica lettera conservataci di Ausonio a Simmaco (p. 234, 22 ss. Pr.):

dum in comitatu degimus ambo aevo dispari, ubi tu veteris militiae praemia tiro meruisti, ego tirocinium iam veteranus exercui.

«per tutto il tempo in cui avevamo la carica di conte, tutt'e due, con diversa età, quando tu eri recluta per il servizio d'una lunga milizia, io facevo la mia pratica da novellino già veterano per età».

Paiono differenze di poco conto, ma sono significative a farci riconoscere gl'indirizzi di una società.

Quanto ai problemi di cultura e amministrazione, basterebbe scorrere il *Codex Theodosianus* per renderci conto di quante sono le preoccupazioni e le premure degli imperatori per questi retori e maestri di retorica, nelle cui mani deve andare la pubblica amministrazione nei suoi gradi più alti, come del resto quelle per i gradi in-

feriori: si arrivò a dichiarare pubblicamente ([2]) che la prima virtù d'un funzionario è la *litteratura*, la cultura letteraria.

In questo senso, dunque, Ausonio è una personalità paradigmatica della sua età. Che capacità di governo, che capacità politiche aveva quest'uomo in un'età che vede sanguinose guerre ai confini della Gallia, della Britannia, della Pannonia, ma anche in Africa? che assiste al naufragio di tutte le aree agricole e artigiane, incapaci di reggere al ritmo del mercato aureo impostato fin dall'età di Costantino? Se dobbiamo prendere esempio dal caso più illustre, il retore Eugenio, nominato imperatore da Arbogaste nell'agosto del 392, il suo raid si concluse miseramente tra il Frigido e Aquileia nel settembre di due anni dopo, senza aver lasciato traccia di sè altro che nelle speranze (inani) di una restaurazione pagana suscitate nella nobiltà romana.

Certo doveva esserci un periodo, per dire così, di addestramento: ce ne possiamo rendere conto dai compiti che, pur riconoscendo l'importanza della posizione, Simmaco attribuisce ad Ausonio *quaestor sacri palatii*, tutti compiti esecutivi; senza dubbio le cariche degli anni successivi aumentano l'ascendente d'Ausonio su Graziano, anche se io non credo che si possa parlare di lui come chi «guidera la politique liberale de Gratien» fino a quando nel 380 Ambrogio sostituisce la sua influenza, secondo quanto vogliono gli studiosi francesi, R. Etienne in testa. Con tutto ciò, c'è una cosa che può lasciare perplesso il lettore d'Ausonio ed è che in tutta la sua opera ci sono solo vaghi echi beati della vittoria di Valentiniano sugli Alamanni del 369 e poi del 374; della spaventosa sconfitta di Adrianopoli nel 378, in cui aveva lasciato atrocemente la vita Valente, nessuna eco: nella *Gratiarum actio* il mondo ovattato della Corte pare rasentare l'età dell'oro. Mi si potrà dire che lo stesso si ha in Claudiano: ma Claudiano è un poeta e basta, Ausonio dovrebbe essere un uomo politico, attivamente operante. O c'è forse una congiura del silenzio, come se la vita nei palazzi imperiali di Treviri,

([2]) *Cod. Theod.* 14, 1,1 (Costanzo II e Giuliano Cesare, a. 360): *In decuriarum ordine ... nequaquam aliquis locum primi ordinis adipiscatur nisi is qui constiterit studiorum liberalium usu atque exercitatione pollere et ita esse litteris expolitum, ut citra offensam vitii ex eodem verba procedant ... Ne autem litteraturae, quae omnium virtutum maxima est, premia denegentur.* L'affermazione pareva talmente straordinaria al Gotofredo, che propose di correggere *maxima* in *magistra*.

Milano, Aquileia, Sirmio dovesse svolgersi in un'atmosfera rarefatta di convenzionale olimpicità. Certo è che colpisce la differenza con senso di patetico sgomento che la sconfitta di Adrianopoli ha lasciato nel *De obitu fratris Satyri* di Ambrogio ([3]).

Che d'altra parte la situazione fosse rassicurante non si può dire neanche all'interno delle frontiere: l'anonimo *de machinis bellicis,* pur nella sua deferenza verso il principe (fosse egli Costanzo II o Valente), tenta di far capire che la salvezza non sta nelle belle lettere, ma nelle tecniche; e cerca di formulare un piano sensato di risanamento economico, che va dal pensionamento dell'alta dirigenza alle facilitazioni fiscali per aumentare i redditi attraverso un aumentato giro d'affari. È un linguaggio unico e inaudito: ma nè gli imperatori, nè i cortigiani, nè i funzionari sono in grado d'intenderlo; o forse, nella loro cecità, non torna nemmeno loro conto di intenderlo.

Quando Ausonio nella sua *Gratiarum actio* accenna alla generosità di Graziano *de condonatis residuis tributorum,* sul condono degli arretrati d'imposta, ne parla come qualche cosa fatto *cumulata bonitate.* Il problema è, direi, quello del buon cristiano, misericordioso verso il prossimo suo, non quello d'un uomo di stato che affronta un problema economico (126, 73-4):

quis umquam imperatorum hoc provinciis suis aut uberiore indulgentia dedit, aut certiore securitate prospexit, aut prudentia consultiore munivit? ... tu argumenta omnia flagitandi publicitus ardere iussisti. videre in suis quaeque foris omnes ciuitates conflagrationem salubris incendi. ardebant stirpes fraudium veterum, ardebant semina futurarum.

«quale mai degli imperatori ha concesso ciò alle sue province con più copiosa indulgenza o ha provveduto con più salda garanzia di sicurezza o lo ha difeso con più assennata saggezza? Tu hai dato l'ordine di bruciare in pubblico tutte le pezze d'appoggio per delle rivalse. Videro, ciascuna nella sua piazza principale, tutte le città salire al cielo le fiamme della loro salvezza. Bruciavano le radici delle antiche frodi, bruciavano i germi di quelle future».

Un passo, come del resto grandissima parte della *Gratiarum actio,* che sa più di *colores* retorici che non di ragionamenti politici, tanto da raggiungere il colmo nell'assurdo di *salubris incendi*: tra tanti in-

([3]) Si veda l'interessante relazione in questo stesso volume, dovuta al prof. Lettich.

cendi di case, ville, città, ovunque arrivavano barbari o guerre civili, grazie al giovane imperatore un incendio che è di salvazione.

Ma la *Gratiarum actio* d'Ausonio, che ha il calore di ogni pagina ausoniana rivolta a chi è stato suo scolaro, sia l'Augusto ventenne, sia Paolino, sia Tetradio, ci può dire di più se usciamo dagli schemi e cogliamo gli atteggiamenti. Perché gli schemi sono gli stessi, anche se disposti in ordine autonomo, che consigliava il retore Menandro nelle pagine dedicate a come comporre un ἐγκώμιον (4); nè son diversi da quelli che un altro poeta dedica a un ancora più giovane Augusto, Claudiano a Onorio (5).

La difficoltà per noi è cogliere quanto in Ausonio è convinzione e quanto è convenzione. Tutto ciò che ha a che vedere con la Corte è, per Ausonio, strettamente legato alla cara figura di Graziano e per tutto ciò è legittimo il sospetto che un contrasto tra le posizioni, più sobrie, di Simmaco e quelle d'Ausonio sia in parte affettivo, anche se in parte legato alla diversa situazione dei due uomini, uno senatore a Roma - capitale non capitale -, uomo di corte a Treviri l'altro. Vedete, del resto, con che cautela evito di parlare dei rapporti di Ambrogio con Graziano e col padre di lui Valentiniano, anche se a Graziano, davvero *piissimus Augustus,* rivolge il *De fide,* anche se a Valentiniano II indirizza la epistola 30 Faller, da cui emerge la sua fedeltà al legittimo imperatore. Ognuno di questi personaggi legati alla Corte meriterebbe indagini singole, più meditate di quanto finora è stato fatto e, sopra tutto, più storicamente mediate di quanto finora storici, letterati, filologi abbiano fatto.

È di qui che certe differenze acquistano significato: così la validità delle antiche magistrature per Simmaco e il nessun peso che esse hanno per Ausonio, in confronto alla nuova figura dell'imperatore direttamente ispirato da Dio: *valete modo, classes populi et urbanarum tribuum praerogativae et centuriae iure vocatae. Quae comitia pleniora numquam fuerunt quam quibus praestitit deus consilium, imperator obsequium?,* «addio classi del popolo e prerogative delle tribù urbane e centurie, chiamate così a buon diritto. Quali comizi furono mai più completi di quelli cui Dio diede il suo consiglio, l'imperatore il suo consenso?» (*Ib.* 9,44). O ancora: *quemadmodum solus, cui praesto est tam*

(4) *Rhetores Graeci* III (1856), p. 368 Spengel.
(5) Claud. *III cons. Hon.* 39 ss.

grande consilium? an plenius cum senatu, cum equestri ordine, cum plebe Romana, cum exercitu tuo et provinciis omnibus deliberasses?, «e in che modo tu sei solo, tu che hai a disposizione un così grandioso consiglio? forse avresti deliberato in modo più completo col senato, con l'ordine equestre, con la plebe Romana, con il tuo esercito e tutte le province?» (10,47).

Ma tutto questo tipo di discorso non avrebbe senso, se non dipendesse da un'esaltazione del principe ai margini tra l'umanità e la divinità: come la basilica cristiana ha al suo centro il culto di Dio, la basilica profana in cui si raccoglie la Corte ha al suo centro il culto per l'Augusto. Da questo punto di vista è capitale la terminologia con cui è invocato il principe: accanto all'ufficiale (e ripetuto) *imperator Auguste,* abbiamo una serie di superlativi: *optime imperator* (2, 6), *imperatori fortissimo, liberalissimo, indulgentissimo, consultissimo, piissimo* (2, 7) *Auguste maxime* (3, 14), *piissime Gratiane* (4, 16), *imperator optime, ... piissime, ... indulgentissime Gratiane* (6, 29), *piissime Auguste* (17, 79).

Se prendiamo la anonima *Gratiarum actio* resa a Costantino, non appare nulla del genere e in quella di Mamertino per Giuliano troviamo solo *maximus imperator* (14,6; 17,1 [voc.]); nel panegirico di Drepanio Pacato per Teodosio neanche un esempio consimile; in quello di Nazario per Constantino abbiamo *Costantine maxime* (3,1; 6,2 29,1; 37,1; 37,4; 38,1; 38,3), *imperatorum maxime* (6,4; 16,1), *imperator optime* (16,4), *imperator prudentissime* (24,1). Come si vede, nulla di paragonabile alla grande e variata messe di epiteti che compaiono in Ausonio, anche se più d'uno ha il sapore ormai acquisito di titolo entrato nella tradizione: così si dica per *optime imperator,* che risale a Traiano e al Panegirico di Plinio (88,4 ss.). Ma quello che colpisce in Ausonio è la scarsità di epiteti indolori come *maximus* e *optimus,* a vantaggio di altri che sono segnale di virtù imperatorie: si veda *fortissimus, liberalissimus, indulgentissimus, consultissimus, piissimus.* Puntualmente a 8,39-40 troviamo l'elogio di *bonitas, pietas, clementia [= indulgentia], liberalitas, fortitudo*; così ancora incontriamo la *gloriam liberalitatis* (5,22), che ritorna ben altre due volte (6,29; 15,71). O si veda a 7,35: *unus in ore omnium Gratianus, protestate imperator, virtute victor, Augustus sanctitate, pontifex religione, indulgentia pater, aetate filius, pietate utrumque.* Tra i vocativi e i ripetuti *tu,* si ha fino l'impressione di trovarsi davanti a un ὕμνος κλητικός, per invocare una divinità in terra.

E ancora nel cap. XIV abbiamo il quadro delle ἀρεταί del principe in assoluto, così analoghe per di più d'un aspetto a quelle del giovane Onorio; nel cap. XVI il quadro delle virtù del principe verso i suoi soldati. Accanto a tutto questo, un intero capitolo, il XV, è dedicato all'eloquenza: potremo dire, a questo proposito, che nella civiltà della corte e dell'impero in quell'età un principe senza eloquenza sarebbe stato impotente.

Questo tono da encomio si fa più moderato altrove, specie nelle poesie d'occasione. Per esempio nelle *Precationes* per l'inizio del suo consolato si legge (I 29-34):

hostibus edomitis, qua Francia mixta Suebis
certat ad obsequium, Latiis ut militet armis,
qua vaga Sauromates sibi iunxerat agmina Chuni
quaque Getes sociis Histrum adsultabat Alanis,
(hoc mihi praepetibus Victoria nuntiat alis):
iam venit Augustus, nostros ut comat honores.

«Schiantati i nemici là dove la gente Franca mescolata agli Svevi gareggia in ossequio per militare sotto le armi romane, là dove il Sauromate si era associato le nomadi schiera dell'Unno e là dove il Geta alleato agli Alani veniva all'assalto dell'Istro, questo m'annuncia la Vittoria dalle ali veloci: ecco viene l'Augusto per dare ornamento alla mia carica».

Dal Reno al Danubio, alle steppe, tutto il mondo pare soggiogato da Graziano: ma questo corrisponde alla titolatura ufficiale del giovane imperatore, che era stato col padre *Germanicus Maximus* (366-68), *Alamannicus Maximus* (368), *Francicus Maximus* (368), *Gothicus Maximus* (369).

Scritte nel 379, dopo Adrianopoli, le *Precationes* non differiscono da un paio d'epigrammi *Ad fontem Danuvii,* sicuramente risalenti a prima del 17 novembre 375, perché sono stati scritti *iussus Valentiniani Augusti,* ma probabilmente non posteriori al 370:

Illyricis regnator aquis, tibi, Nile, secundus
Danuvius laetum profero fonte caput.
salvere Augustos iubeo, natumque patremque,
armiferis alui quos ego Pannoniis.
nuntius Euxino iam nunc volo currere ponto,
ut sciat hoc superum cura secunda Valens,
caede, fuga, flammis stratos periisse Suebos
nec Rhenum Gallis limitis esse loco.
quod si lege maris refluus mihi curretet amnis,
huc possem victos inde referre Gothos.

«Sovrano delle acque d'Illiria, inferiore solo a te, o Nilo, io Danubio levo dalla fonte lieto il capo. Mando il mio saluto agli Augusti, figlio e padre, che io ho fatto crescere nelle militari Pannonie. Già voglio correre messaggero al Ponto Eusino, perchè sappia Valente, altro protetto degli dei, che abbattuti con stragi, fuga, fiamme sono andati alla rovina gli Svevi e che il Reno non funge più da confine ai Galli. Che se poi a guisa di mare il mio flusso scorresse all'indietro, potrei da là a qui portar la notizia che sono stati vinti i Goti» (*Epigr.* 28).

Se prendiamo l'epigramma 31, ci farà meraviglia - io credo - l'identità concettuale con l'epigramma 28 e quella formale con il passo delle *Precationes:*

Danuvius penitis caput occultatus in oris
totus sub vestra iam dicione fluo:
qua gelidum fontem mediis effundo Suebis,
imperiis gravidas qua seco Pannonias
et qua dives aquis Scythico solvo ostia ponto,
omnia sub vestrum flumina mitto iugum.
Augusto dabitur sed proxima palma Valenti:
inveniet fontes hic quoque, Nile, tuas.

«Io Danubio, col capo occultato nelle profonde spiagge, ormai scorro tutto sotto il vostro dominio: là dove effondo la mia fonte in mezzo agli Svevi, là dove solco la Pannonie gravide d'impero e là dove, ricco d'acque, dissolvo le mie bocche nel mare Scitico, tutti i fiumi mando sotto il vostro giogo. Ma la prossima palma sarà data all'Augusto Valente: ecco chi troverà anche le tue fonti, o Nilo».

Ahimè, la *proxima palma* doveva essere la disfatta di Adrianopoli, voluta e patita da Valente.

Poche poesie sono così di circostanza e così cortigiane come questi due epigrammi: facendo parlare il dio del fiume (vedi 28,2; 31, 1-2), il poeta ci dà due bei pezzi di «propaganda», in cui vengono elencati i successi dei due imperatori, con in più una frase lusinghevole sulla Pannonia, patria di Valentiniano.

La controprova che si tratta di propaganda è data dal sottotitolo *iussu Valentiniani Augusti,* che nell'animo ingenuo dell'autore voleva essere un «titre de noblesse»: è vero che Valentiniano aveva anche imposto ad Ausonio di comporre a gara con lui un frivolo *Cento nuptialis,* che termina nell'osceno; ma là si trattava - lo diceva il poeta stesso - di scherzo, qui il tono è tutt'altro e, soprattutto, totalmente diverso è il genere del componimento: non perché si tratti di un epigramma (abbiamo epigrammi scoptici, erotici, osceni e così via),

ma perché siamo nella corrente dell'epigramma a sfondo storico, che avrà tanta fortuna anche nel mondo bizantino.

Del resto quanto sia forte e unico il legame con la dinastia appare chiaro dal ritiro d'Ausonio a Bordeaux dopo l'uccisione di Graziano: non così è con Simmaco, che sentirà il servizio politico come un dovere delle sua famiglia, servizio quindi per Graziano, per Massimo, per Eugenio, per Teodosio, come può essere inteso romanamente (nel senso della romanità imperiale, naturalmente) un servizio per la comunità, per lo stato, diremmo noi.

Non si deve dimenticare che sarà Teodosio a recuperare Ausonio, scrivendogli coll'appellativo di *parens iucundissime,* «padre graditissimo»: a un vecchio di 80 anni non si chiede di scendere nella mischia, ma è sintomatico che tra Massimo ed Eugenio, nella Gallia d'Arbogaste, l'imperatore *motu proprio* (diremmo noi) intervenga a rinverdire il rapporto tra il luminare della cultura gallica e la figura dell'imperatore. Anche qui c'è antitesi con l'atteggiamento di Simmaco, che ha il vantaggio di essere più giovane di trent'anni: Simmaco prende per primo l'iniziativa dopo la bufera e avanza approcci con i *commensales* di Teodosio, prima di tutto a Roma.

Vorrei concludere sostenendo una posizione che, certo, è eccessiva, che mi serve a indicare una situazione di frattura e di crisi. Di fronte a Roma senatoria che rappresenta il servizio all'impero nell'autonomia della propria ragione e delle proprie convinzioni, Ausonio rappresenta un altro tipo di alta burocrazia, devota ciecamente alla figura, alle intenzioni, alla politica dell'imperatore.

Tra autocrazia di origine divina, tra potere assoluto di fronte alle truppe e alla corte (o obbedire o ordire congiure), nella devozione terrorizzata delle province, l'atteggiamento docile d'Ausonio è ideale per questo tardo impero che non ha le forze per imporsi. Anche in questo senso vediamo in Ausonio una figura paradigmatica della realtà.